

Salvatore Scarpitta

(New York, 1919 – Milano, 1986)

Dopo le opere figurative dell'immediato dopoguerra, dove emergono diversi accenti espressionisti e post-cubisti, Scarpitta matura nella seconda metà degli anni Cinquanta l'unione tra natura pittorica e scultorea. Il telaio diviene una struttura attorno alla quale tendere bende di tela, intrecciate e sovrapposte, a comporre un mosaico che non conosce la giustapposizione delle tessere, ma si innerva di colori che assumono la corporeità delle pieghe e l'energia contratta del tessuto tirato. In seguito, il loro intersecarsi, verrà coperto da un'unitaria superficie di colore, come un lento depositarsi del tempo, come un naturale fiorire di muffe.

Nei primi anni Sessanta le bende incominciano, come ingessature steccate, a intrappolare elementi rigidi, parti di oggetti. Scarpitta inserisce cinghie, rottami di macchine, tubi di scappamento fino al 1964, anno in cui decide di imprimere una svolta al suo lavoro. Di quell'anno è la sua ultima mostra alla galleria Castelli. Durante l'inaugurazione gli capita di udire quanto un giovane dice ad un amico davanti alle sue opere: sosteneva che vi si percepivano ancora gli anni Cinquanta e la loro eco di tragedie umane. L'artista comprende che forse non è più tempo di angustiare gli spiriti con storie di dolore. Al quarto piano del suo studio di New York, costruisce la sua prima macchina: *Rajo Jack*, 1964, ora in collezione. Riproduce il più fedelmente possibile la vettura da corsa, la pone sullo sfondo di un portone da garage e l'affianca con due distributori.

La vicenda umana non è occultata o sparita nel nulla, ma si costruisce in assenza. La macchina è per lui come la pelle abbandonata dal serpente durante la muta. Il suo abitacolo stringe l'immagine del corpo del pilota, la sua umanità è un po' indifesa e un po' spericolata. In questo riferirsi a quanto non c'è, all'elemento mancante, non sorgono sentimenti malinconici di nostalgia. In queste opere c'è solo il desiderio di azzerare l'aspetto letterario, di restituire tutto intero il contenuto del lavoro, con innocenza e chiarezza. Questi grandi giocattoli, che Scarpitta inizia a costruire, sono gli strumenti di un confronto più immediato con il reale, libero da sovrastrutture. Alla dimensione poetica si sostituisce una dimensione di gioco, fatta di regole nette, semplici, come quelle delle corse. *Rajo Jack* ha in sé l'emozione della competizione: fu l'auto di un pilota nero, discriminato durante gli anni venti, obbligato a vincere contro i piloti concorrenti ma anche contro i pregiudizi sociali. (EV)